

Libri

A GIOCHI FATTI. Sono proprio questi i trionfatori della grande sarabanda degli acquisti di fine anno, tra regali di Natale e letture per le vacanze. Dal grande Follett, ormai alla testa della classifica da due mesi, alla sconosciuta rivelazione rappresentata dal libro della Schine (perfetto esempio di marketing antifrastico: il titolo sollecita le più turpi e incoffesabili voglie di rosa, il marchio editoriale rassicura sul piano della griffe), dal beccherismo forattiniano alla batida sapienziale di Paul Coelho. Per concludere con la 'storia vera e dolentissima' della piccola Alice Sturiale. Intanto è iniziato il count down dall'uscita del nuovo attesissimo romanzo di Susanna Tamaro.

Ken Follett.....	Il terzo gemello Mondadori
Cathleen Schine.....	Lettera d'amore Adelphi
Forattini.....	Il forattone Mondadori
Paulo Coelho.....	Sulle sponde del fiume Piedra Bompiani
Alice Sturiale.....	Il libro di Alice Polistampa

A PROPOSITO DI CUORI. E' già in libreria da qualche giorno, una ristampa che almeno tra i trentacinquenni/quarantenni milanesi con un passato movimentista dovrebbe suscitare la piena dei ricordi. Si tratta dell'edizione economica di **Rosso un cuore in petto ci è fiorito** (Baldini & Castoldi, lire 8000) scritto da Gino & Michele e pubblicato da Savelli nel 1978, ma originato da una ancora più antica trasmissione di satira politica tenuta dai due dioscuri dell'umorismo new leftist su Radio Popolare. Trama e personaggi del Cuore deamicisiano vengono trasferiti nella Milano settantasettina: al posto del re Umberto c'è Mario Capanna, invece dei bersaglieri il Movimento Studentesco.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Presepi

La Befana a S. Gregorio Armeno

AURELIO PICCA

Anche se è una strega e come tale è furba e imprevedibile quanto il fumo dei comignoli, la Befana ha tappato i buchi neri dell'anno appena trascorso, con una lastra di ghiaccio sulla quale oggi pattina splendidamente, senza neppure spezzarsi un femore. La Befana ha tappato il buco nero dei sassi lanciati sull'autostrada, che hanno cancellato il viso a una giovane signora.

La Befana di prima mattina si è recata in casa di quel poveretto che alla vigilia di Natale non voleva più tornare dai suoi figlioli perché non aveva incassato un soldo per far loro i regali - e così si è agitata anche una meritissima vittoria su Babbo Natale di cui avevamo le palle piene già vent'anni fa. Certo la Befana non è riuscita a tappare la voragine di Capodimonte (a parte la tragedia umana che ha causato, della quale non potremo mai consolarci) che ha spalancato la porta al vero presepe di Napoli. Un presepe sotterraneo e dunque invisibile alla luce del giorno che meglio, assai di più ci fa riflettere sulla piccola e ridicola imbalsamazione della nostra vita.

Quando appunto il presepe delle viscere ha bisogno dei suoi inanimati personaggi non deve far altro che chiamare, spalancando le fauci. E così il presepe del ventre di Napoli è più enigmatico e «mostruoso» e «ricco» del presepe di superficie, quello delirante e infantile di San Gregorio Armeno: dove si incontrano tutti i piccoli e grandi esseri e tutte le piccole e grandi cose della terra.

Ci sono gli angeli impiccati sopra le grotte; i macellai che tagliano e ammassano quarti di bestie; i bambini i bimbi i bambinelli e i bambinoni; ci sono le gabbie e le gallinelle in gabbia; le uova gli ortaggi i fiammiferi e le casupole grigie; e c'è il meraviglioso quartiere che è per tutto l'anno anch'esso un presepe, e un presepe vivente. Infatti via Sanità è interamente ricostruita sotto il ponte di via Santa Teresa degli Scalzi. È una meraviglia.

E ci sono pure le forbicine per le unghie dei pastori e le limette per le fanciulle in fiore; ci sono i torroni e il «muso di porco»; ci sono i «friarelli cù a sausicchia» e coppette di prosciutto al peperoncino; ci sono le chitarre le batterie i clarinetti e gli amplificatori; e ovviamente pascolano le pecore, si sgelano la cometa, si oscurano le palme, si vendono le sigarette di contrabbando; ci bevono caffè squisiti; ci sono i ragazzini ancora per dodici ore felici che la scuola è in vacanza. E poi, a San Gregorio Armeno, ci sono tutte le cose che potete immaginare e che la Befana non vi regalerà mai perché siete cattivi, veramente cattivi da fare schifo.

Napoli è una città stupenda perché per fortuna qui non sparirà mai il presepe della vita. La vita degli uomini come dice Gioacchino Belli: L'ommi di sto monno s'ò l'istesso/ che vaghi de caffè ner macinino/ ch'uno prima, uno dopo, e un altro appresso/ tutti quanti però vanno a un destino. Spesso muteno sito, e caccia spesso/ er vago grosso er vago piccino/ e s'incarzeno tutti in zu l'ingressu/ der ferro che li sfragna in porverino.

E l'ommi accusi vivono ar monno/ mistificati per mano de la sorte/ che se li gira tutti in tonno in tonno; e movennone ognuno, o piano, o forte/ senza capillo mai caleno a fonno/ pe cascà ne la gola de la morte.

CLASSICI. Il Canzoniere, la tradizione poetica occidentale, l'esperienza d'oggi

Marco Santagata ha finalmente concluso il suo essenziale lavoro sul *Canzoniere* di Petrarca, con un Meridiano, che va ora in libreria e che si presenta come grande modello di interpretazione testuale, di critica e storiografia letteraria (rinforzato poi da un altro Meridiano petrarchesco dedicato a *Trionfi*, *Rime estravaganti*, *Codici degli abbozzi*, curato da Vincenzo Pacca e Laura Paulino con introduzione dello stesso Santagata). Attraverso il commento al testo che in assoluto ha agito di più su tutta la tradizione lirica italiana ed europea, attraverso l'ampia introduzione e tutti gli apparati che accompagnano il lavoro, Santagata ha compiuto un determinante esercizio di critica e storiografia letteraria, certo più determinante di tante opere sistematiche e di tanti recenti monumenti storiografici. Certo non mancano i commenti dotati, come questo, di forte carica critico-storiografica, e attenti a seguire il testo passo passo, senza lasciare vuoti (e anche per il *Canzoniere* ne è appena uscito un altro più che degno, quello di Ugo Dotti, pubblicato da Donzelli); ma la peculiarità del commento di Santagata sta nella sua esaustività, nel suo sapere muovere verso le direzioni più diverse, nel suo proporsi come una sorta di *summa* testuale, intertestuale e (perché no?) ipertestuale.

Oltre i molteplici apparati, vastissimi e inusitati è proprio la mole del commento vero e proprio, che per ognuno dei 366 componimenti del *Canzoniere* offre tutti i dati informativi sulla datazione, tutti i più articolati rilievi sulla forma metrica, tutta la possibile bibliografia, e poi una fittissima annotazione, che segue il testo parola per parola, ne trae alla luce tutti i nodi semantici, tutti i riferimenti storici e culturali, tutti i dati di tipo retorico e stilistico, tutti i richiami interni ad altri testi petrarcheschi e



Il Trionfo della Morte dai «Trionfi» di Francesco Petrarca in una stampa tedesca del XVI secolo.

Petrarca a fine secolo

ai più ampi territori della letteratura classica e romanza, ecc.

Commento totale, che sembra voler raccogliere ed assommare in sé tutto il vastissimo lavoro della filologia, dell'erudizione e della critica petrarchesca: che riannoda in se stesso il frutto di una sterminata tradizione ermeneutica, conducendoci dai più antichi commenti cinquecenteschi ai più esaustivi riscontri testuali resi oggi possibili dall'uso dell'informatica. Commento che in ogni segmento della lirica petrarchesca ritrova l'eco di segmenti della tradizione poetica con cui Petrarca si confrontava e che aveva alle spalle; che insegue tutti gli scambi e le sovrapposizioni tra quella poesia e gli altri testi dello stesso Petrarca, insieme a tutto il gioco di connessioni, di ri-

chiami interni, di riprese tematiche e formali su cui il *Canzoniere* si costruisce. Commento-monumento che, a guardarlo globalmente, a sentirlo crescere e concretizzare intorno a quella lirica così translucida e inafferrabile nella sua distanza e perfezione, può suscitare anche una sensazione di troppo imperiosa pienezza e assolutezza: eppure il suo stesso carattere eccessivo è perfettamente congruo con il rilievo che quella lirica ha avuto in tutta la tradizione occidentale, con la sua formidabile portata storica, con la funzione modellizzante che nei secoli le è stata attribuita.

Nel suo stesso costruirsi ed aggregarsi a partire dal testo di Petrarca, nel suo trarre alla luce quel-

GIULIO FERRONI

la che verrebbe voglia di chiamare una sterminata «filigrana citazionale», nel suo tracciare ponti e connessioni con le più varie occorrenze testuali, questo commento dà insomma una macroscopica attualizzazione delle potenzialità che sprigionano dal testo di Petrarca; costituisce una sorta di «svellamento» in atto della sua densità letteraria, una epifania del suo essere testuale, del sottilissimo confronto che ogni componimento del *Canzoniere* (attraverso tutta una serie di correzioni e di aggiustamenti progressivi) intraprende con tutto ciò che è stato scritto al di fuori di esso, non solo prima, ma paradossalmente anche dopo di esso, e, ancor più paradossalmente, anche

all'interno della stessa opera di Petrarca. In altri termini, si ha un sorprendente effetto di intertestualità totale, di attualizzazione e moltiplicazione di quella dimensione intertestuale implicita in ogni testo possibile, ma che in Petrarca, l'autore più citato e imitato della tradizione lirica occidentale, acquista un'eccezione del tutto particolare: tra le ragioni che l'hanno portato ad essere «riscritto» in infiniti testi successivi, c'è probabilmente il fatto che il *Canzoniere* ha metabolizzato entro di sé il meglio della tradizione poetica precedente; ma come nascondendole le tessere, o meglio distillandole e trasferendole in una equilibratissima misura, in una andatura levigata e cristallina, in una atteggiata naturalezza, insieme sublime e dimessa.

Questo commento offre al paziente lettore suggestioni e illuminazioni del genere più diverso, come, guardando a caso, può essere quella, già offerta nel Cinquecento da Ludovico Castelvetro, a proposito dei vv. 31-32 del numero 22 del *Canzoniere*, «Con lei foss'io da che si parte il sole, / et non ci vedess'altri che le stelle, che richiama ad una lirica di Catullo, VII, 7-8, «aut quam sidera multa, cum lacet nox, / furtivos hominum vident amores» («o quante stelle, quando tace la notte, vedono i furtivi amori degli uomini»: non è nemmeno una citazione, ma un'eco nascosta, indiretta, sfumata).

Il percorso critico sull'opera di Petrarca che Santagata ha svolto negli ultimi anni dà i suoi frutti sintetici nell'ampia introduzione, in

cui l'orizzonte critico si pone automaticamente come orizzonte storico, in cui l'interpretazione scaturisce direttamente dalla distinzione delle varie fasi di costruzione del *Canzoniere*, dalla distinzione delle varie scelte, degli scambi e dei rapporti con la realtà materiale e con il mondo culturale, dei valori attribuiti alla scrittura e alla condizione «intellettuale».

Ne emerge articolato in situazioni e in momenti insieme intrecciati e distinti, il senso di quella impossibile «volontà di durare» su cui si regge la scrittura di Petrarca, legata ad un'«ansia del vuoto» che lo conduce ad erigere a monumento ciò che di più effimero il mondo letterario gli offriva: con decisa sicurezza l'orizzonte contraddittorio di quella grande poesia viene radicato nel sorprendente isolamento da cui essa nasce (tanto più sorprendente, dato il grande prestigio intellettuale e le ambizioni politico-culturali dell'autore), nel tipo di autobiografia «astratta» che essa costruisce, nel sottile conflitto tra agostinismo e stoicismo, nel proposito di partire da «sparsi» frammenti lirici ed esistenziali per ricostituire, a posteriori (con l'ordinamento delle liriche nel «libro» del *Canzoniere*, con le sue diverse fasi di elaborazione) una unità della scrittura e della coscienza, nel contemporaneo presentarsi dell'autore «in veste di scrittore e di soggetto della scrittura» che comporta una ambiziosa presa di possesso dell'intero sistema letterario. E, confrontandosi con la sua struttura contraddittoria, con il suo sottilissimo rapporto con i vuoti e la labilità dell'esistenza, lo «straordinario successo postumo» di quella poesia, divenuta nei secoli successivi modello e strumento di comunicazione sociale, sembra nascere addirittura da «un sostanziale tradimento».

Rispetto a questo lungo tradimento «postumo» del testo di Petrarca, non si può resistere dal vedere nell'insieme del lavoro di Santagata una sintesi e un tradimento «postumi» (e mi scuso per l'uso troppo insistente di questo aggettivo) dello stesso *Canzoniere*, della tradizione su cui esso si è costituito e che esso ha costituito. La storicizzazione totale e l'intertestualità totale sono una necessità ermeneutica, frutto inevitabile dello sguardo dell'interprete di fine millennio: sono segnate inevitabilmente dal suo essere «a posteriori» e come tali inseriscono qualcosa «di più» sulla translucida inafferrabile leggerezza del testo sul quale si accalorano e si accaniscono; e qualcuno può anche pensare che molto tessere di quella filigrana si sono accumulate solo «da dopo», sono in *primis* effetto dello sguardo retrospettivo del commentatore, lascerebbero in molti casi perplesso lo stesso autore. In fondo l'importanza di questo commento al testo cardine della tradizione lirica occidentale sta anche nella scommessa di esaustività, che lo conduce a portare all'estremo queste contraddizioni e a porsi come il modello esemplare di commento «fine millennio», del nostro tempo di «chiusura» del letterario.

Viviani: parola e realtà

«Certamente il *Canzoniere* - commenta Cesare Viviani, una cui nuova raccolta poetica uscirà a fine mese - ha creato un modello, ma meno facile di quel che si credeva: è un testo di formazione non tanto per gli aspetti stilistici e tematici più evidenti, sui quali si sono moltiplicati gli imitatori, quando per aver posto in modo netto e irriducibile, e per niente evasivo e rinunciatario, il problema centrale della poesia: quello del rapporto tra parola e realtà, tra forma e materia. Contro ogni apparenza io credo che Petrarca abbia affrontato e risolto questo problema più di Dante. E questo è l'insegnamento

maggiore che ho ricevuto dal *Canzoniere*, e cioè che la verità della parola poetica non si realizza né con iniezioni di realismo né con la garanzia di voli sublimi, ma invece superando ogni predisposizione concettuale, nell'affrontare senza risparmio e sino in fondo un'esperienza di scrittura, un attraversamento della natura. In questo senso il *Canzoniere* si pone come un episodio fondamentale della poesia occidentale: tuttavia non dimentichiamoci che la poesia nasce molto prima del Petrarca, e che ogni secolo risente più del secolo precedente che di tempi e di autori lontani.

Cucchi: a Vaucluse

Maurizio Cucchi, uno dei poeti più noti nella generazione dei quarantenni, autore con Stefano Giovanardi del recente volume dei *Meridiani Mondadori* dedicato alla poesia contemporanea, spiega così il suo rapporto con Petrarca: «In una poesia racconto del mio viaggio a Fontaine Vaucluse, alla casa del poeta. Due volte sono andato e due volte non mi è stato possibile entrare, perché erano sempre in corso lavori di ristrutturazione. Nella «Poesia della fonte» spiego che il poeta non mi aveva accolto nella sua casa perché non avevo saputo amarlo. Dichiaravo così la mia inferiorità, la mia inadeguatezza rispetto a lui come poe-

ta, il che è ovvio, ma anche rispetto all'idea di poesia che ne deriva. Attraverso Petrarca vive il miracolo di una lingua che supera intatta un tempo e l'altro, mentre infiniti gesti cercano di usarla violenza. Passa la nave mia colma d'oblio...» è un verso eterno. Ma posso dire di amare anche altre esperienze poetiche, ad esempio quei poeti toscani o lombardi del Due e Trecento, da Jacopone da Todi a Rustico di Filippo a Cecco Angiolieri, ma che hanno saputo trasferire nella poesia l'esperienza comune, bassa, volgare della vita, dimostrando che qualsiasi briciola della realtà può essere assimilato al linguaggio della poesia».

De Signoribus: ordine

«Petrarca - spiega Eugenio De Signoribus, autore di una lodatissima raccolta, *Istmi e chiuse*, pubblicata la primavera scorsa da Marsilio, nella collana diretta da Giovanni Raboni - rappresenta rispetto a un'esigenza di ordine e di ritorno all'ordine che si interpreta nella metrica un punto invalicabile. Se penso però alla necessità di questi tempi di trovare, oltre la forma, un senso e un sistema di valori, se penso a questa profonda esigenza che magari non è solo mia, allora credo che Petrarca avrebbe bisogno di una sorta di fratello maggiore più selvaggio e più arrischiato, che possa insomma completarlo. Sa-

rebbe sin troppo facile dire Dante, per riferirsi a quell'epoca, ma sono stati anche molti altri i poeti che hanno sviluppato una forte tensione intellettuale e morale, che hanno espresso una forte volontà di conoscenza, che va al di là della forma. Da Dante a Leopardi. Mi sembra ovvio. Oppure i minori del Duecento e del Trecento. E per altro verso mi verrebbe da citare Ludovico Ariosto, sicuramente in modo più limitato, capace però di un esercizio e di una costruzione formale non inferiori. Se penso all'oggi, alle letture per me importanti, vorrei dire Montale e Rebora».